

«È anche una guerra religiosa» Lo storico: solo il papa può mediare

Melloni: «Manca una figura di conciliazione, il pontefice andrebbe in Ucraina se servisse a fermare le armi»



**Condannare lo zar?
La Santa Sede
non ribadisce l'ovvio
Cerca piuttosto
una via d'uscita**



**Francesco
deve fare in modo
che la sua visita
sia percepita come
un gesto limpido**

di **Antonio Del Prete**
ROMA

«Le Chiese ci sono dentro fino al collo, per questo il papa medita di andare a Kiev: nel conflitto in atto manca un mediatore, potrebbe essere lui a svolgere questa funzione». Alberto Melloni, storico delle religioni, sottolinea un aspetto trascurato negli ultimi, tragici, trentasette giorni: «La dimensione religiosa della guerra è fortissima».

Professore, come interpreta l'apertura del pontefice?

«È stato invitato a Kiev, sta valutando l'opportunità di andarci anche perché le Chiese cristiane sono implicate».

Eppure, non sembrava intenzionato a volare in Ucraina.

«Proprio sul vostro giornale il cardinale Czerny ha parlato di 'passerella inutile', esprimendo la preoccupazione per un rischio che la Chiesa non può e non vuole correre. Il papa andrà in Ucraina solo se potrà dare un contributo alla pace. D'altra parte, Francesco si è sempre ispirato a questa logica: quanto più il gesto è evangelico, tanto più è politicamente efficace».

Il pontefice ha duramente condannato il conflitto, ma qualcuno gli rimprovera di non aver puntato il dito contro l'aggressore.

«Questo dibattito è l'ennesima espressione dell'analfabetismo religioso. La Santa Sede non deve unirsi al coro di chi dice cose ovvie, ma esplorare tutti i possibili canali di mediazione».

Nella storia recente nessun pontefice è mai stato più esplicito di Francesco?

«No, eppure le frontiere sono state violate diverse volte dalla

Seconda guerra mondiale in poi. In questi casi il Vaticano non si accontenta di dire ciò che tutti hanno visto; trova, se c'è, una via d'uscita che eviti mali peggiori. Non sarebbe di nessuna utilità se il papa diventasse uno dei tanti interventisti in pantofole che vediamo in tv».

Qual è la via d'uscita oggi?

«Non la vittoria militare, perché perseguendola otterremmo la guerra. Questa è la preoccupazione del papa, che cerca di custodire uno spazio di mediazione. È un'operazione difficile poiché i cattolici sono implicati nel conflitto. La Chiesa greco-cattolica ucraina, infatti, ha un forte impianto nazionale, anche nazionalistico per certi versi».

È possibile che Bergoglio stia tarando gesti e parole anche per non pregiudicare il dialogo con gli ortodossi russi?

«Il dialogo tra le confessioni può dare un enorme contributo alla pace. Il papa evita di fornire pretesti a chi volesse negare alla Santa Sede il ruolo di mediatore, peraltro in un contesto in cui è difficile trovarne uno».

Storicamente le relazioni inter-religiose non sono facili in Ucraina.

«Quando nel '91 il Paese divenne indipendente, nacque un fortissimo conflitto tra i cristiani. Parte della chiesa ortodossa ucraina si staccò da Mosca, i greco-cattolici si resero autonomi dall'Ortodossia, a cui erano stati aggregati forzatamente da Stalin. I gruppi nati dagli scismi si contendono ancora oggi chiese, parrocchie e monasteri».

Oggi gli ortodossi russi fanno da megafono a Putin.

«Il patriarca di Mosca Kirill ha

giurisdizione su una parte dei fedeli ortodossi dell'Ucraina, ma nonostante tutte le richieste di condannare o almeno piangere il fratricidio, non ha sentito ragioni. È una persona politicamente molto importante: Putin non prende i voti nelle città ma nelle campagne, dove la chiesa ortodossa lo sostiene».

Il papa si è espresso duramente contro le armi, mentre il vescovo di Odessa chiede all'Occidente di aiutare gli ucraini a difendersi. Come si conciliano queste due posizioni?

«Le chiese sul territorio hanno sempre rappresentato un fattore di coagulazione del sentimento nazionale. Paradossalmente, Putin ha messo d'accordo tutti gli ucraini, che non si erano mai uniti nel nome del vangelo».

Com'è percepita in Ucraina la figura del pontefice?

«La maggior parte non gli dà un rilievo particolare, un po' come noi con i patriarchi ortodossi».

Dunque, quanto potrebbe incidere una sua visita a Kiev?

«Avrebbe una funzione di consolazione e riconciliazione. Ma dovrebbe essere percepita e accolta da tutti, capi delle Chiese compresi, come un gesto limpido, non come una contro-invasione religiosa da parte di una Chiesa non molto amata in Oriente come quella di Roma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STORIA

Confessioni politicizzate I cristiani sono divisi

Nel 2018 sancito lo scisma
Gli ortodossi ucraini
sono autonomi da Mosca

1 L'imposizione di Stalin

Nel 1946, su ordine di Stalin,
il Sinodo di Leopoli impose
alle comunità cattoliche
di rito greco, i cosiddetti uniate,
di confluire nella chiesa
ortodossa sottoposta
al Patriarcato di Mosca.
I preti e vescovi ribelli
furono deportati in Siberia

2 Antagonismo

Quando Gorbaciov riconobbe
la personalità giuridica
della chiesa uniate,
l'antagonismo tra uniate
e ortodossi divenne altissimo
perché i cattolici di rito greco
(circa 4 milioni di fedeli)
chiedevano di rientrare
in possesso degli edifici sacri

3 Ortodossi divisi

Nel 2018 nasce la Chiesa
ucraina (ortodossa) autocefala
Il Patriarca Bartolomeo
riconosce il nuovo Patriarcato
di Kiev, che si separa
da quello di Mosca.
È una delle conseguenze
dell'indipendenza conquistata
dopo il crollo dell'Urss

4 La reazione

«Bartolomeo ha optato per
lo scisma», ha commentato
Hilarion, capo dipartimento
delle prelati estere
del patriarca russo Kirill.
«Non parteciperemo più
a dialoghi teologici presieduti
da rappresentanti del
Patriarcato di Costantinopoli»



Il professor Alberto Melloni, 63 anni

